

Lorenzo Resio

Erminio Risso

'Laborintus' di Edoardo Sanguineti. Testo e commento

Seconda edizione aggiornata

Lecce

Manni

2020

ISBN 978-88-3617-001-2

Fra gli anniversari caduti nel 2020 vanno annoverati anche il decennale dalla morte di Edoardo Sanguineti e i novant'anni dalla nascita: sono tante in questo caso le occasioni con cui l'editoria ha voluto ricordare uno degli intellettuali più importanti dell'ultimo secolo. Tra queste, la casa editrice che negli ultimi anni ha accolto e raccolto molte delle sue pagine di poeta e saggista, Feltrinelli, riporta sul mercato tre classici brossurati della sua Universale Economica in una nuova veste. Si tratta di quel *Segnalibro* che nel 1982 ebbe il compito di mettere insieme i primi trent'anni di attività poetica, del successivo *Gatto lupesco* di inizio millennio e della *summa* antologica curata da Erminio Risso, al quale spetta ora il compito di introdurre anche le due raccolte precedenti, in linea con le altre opere sanguinetiane offerte al pubblico dalla casa editrice milanese.

La puntuale e ricchissima prosa del curatore e la confortante veste grafica, che presenta alcuni ritratti del poeta cromatizzati con sfumature in pastello in un percorso grafico a firma di Marco Petrella, possono in parte lenire il senso di spaesamento che forse assaliva il lettore, sulle medesime pagine ruvide, ma dietro una coperta con il ritratto fotografico del poeta, e rappresentare un invito a intraprendere un esercizio critico quale può essere un commento all'opera di Sanguineti, pregna di rimandi colti e (ri)usi di testi spesso noti al solo autore. È proprio a questa necessità che risponde la seconda edizione aggiornata del *'Laborintus' di Edoardo Sanguineti* firmato dallo stesso Risso, in cui la laborintica, appunto, poesia prosastica in versi più che liberi del genovese viene sviscerata con cura. La lettura di quello che assume la forma, per il commentatore, di un «romanzo in versi» (p. 54) viene qui guidata sapientemente grazie alla ricerca completa e soddisfacente svolta da Risso negli ultimi anni.

Il testo, «*unicum* da analizzare nelle sue peculiarità, [...] figlio dell'*hic et nunc* del momento» (p. 66), è così arricchito da una guida che ne individua le fonti, le suggestioni e lo pone storicamente, non trascendendo quindi da una necessaria collocazione cronologica e biografica, che spesso potrebbe mancare nella lettura di un'opera che apparentemente è risultato dei soli istintivi moti dell'inconscio.

Tutt'altro che scrittura automatica, dunque, *Laborintus* è una cronaca dell'esaurimento «non in me ma *in re*» (p. 10), che richiede necessariamente i documenti atti a interpretarlo, documenti che spesso purtroppo non hanno trovato collocazione nelle raccolte di saggi e articoli, come ad esempio quelli opportunamente offerti da Risso, con Gian Luca Picconi, in *Edoardo Sanguineti e il gioco paziente della critica. Scritti dispersi 1948-1965. Con un'appendice di contributi su Sanguineti critico*, Milano, edizioni del Verri, 2017. Nel caso in questione però occorre scoprire il sabotatore, colui che, reo confesso, nel 1996 ammetteva di non avere «raccolto e rimescolato frammenti per frenare una rovina, ma per mettere a nudo, rovinosamente, rovine su rovine», da perfetto «uomo in rivolta», componendo, insomma, saggi che spieghino quell'idea di «poesia come anarchia» o, «piuttosto, come rivoluzione» sorta nel poeta nel 1951 (le ultime citazioni sono da Sanguineti, *Il plurilinguismo nelle scritture novecentesche*, in Id., *Il chierico organico. Scritture intellettuali*, a cura di Risso, Milano, Feltrinelli, 2000).

In questo caso si rivela illuminante la nuova appendice, aperta da una lettera di Cesare Pavese, o meglio dell'originale ricevuto da Sanguineti nel 1950 (prima dell'inizio di *Laborintus*) e conservato nei cassetti dello studio in attesa del fortunoso ritrovamento da parte del figlio Michele. Sulla «costruzione ossimorica» della missiva è intervenuta recentemente Laura Nay (con *Cesare Pavese: un sanguinetiano «sperimentatore» e «cattolico»*, in *Ritratto/i di Sanguineti. 1930-2010/20*, numero speciale di «Sinestesia», XXI, 2021, a cura di Allasia, Resio, Riso e Tavella, pp. 279-300: 279), ed efficacemente in quella lettura sorge ciò che la studiosa vede quasi come un'affinità tra i due poeti, malgrado l'«irritazione dello scrittore maturo verso il giovane» già ravvisata da Riso (p. 13). A cogliere la natura sabotatrice di Sanguineti, lo ricorda il curatore nella stessa pagina, fu invece Giuseppe Ungaretti, secondo quanto comunicò in una lettera del 18 luglio 1956 in cui annunciava a Sanguineti che *Laborintus* sarebbe stato da lui nominato per la rosa finale del premio Viareggio: «certe audacie del Futurismo, e l'esperienza di Joyce e di taluni anglosassoni, sono stati da lei assimilati con una originalità davvero ammirevole. E non è tipo di poesia dove l'originalità possa facilmente farsi strada». Lo stralcio, trascritto da Niva Lorenzini in *Ungaretti-Sanguineti: cronaca di una frequentazione* (ne *Il gioco paziente della critica*, cit., p. 291) dimostra come l'animo avanguardista e sabotatore dell'opera fosse invece stato bene accolto da colui che, nel 1988, a cent'anni dalla nascita, veniva ricordato dallo scribillatore come «emblema discriminante» destinato, in particolare con l'*Allegrìa*, a «liquidare, con il suo dettato sobrio e scavato, l'eloquenza vaticinante delle “tre corone” della “nuova Italia”, e segnatamente quella dannunziana» (Sanguineti, *Lontano da Ungaretti*, in «Unità», 7 febbraio 1988).

A nostro modo di vedere, anche per questo, il punto centrale del volume sono le pagine dedicate al Sanguineti sabotatore. Si pensi alla pagina di «Alfabeta», supplemento 4, n. 69 del febbraio 1985, dal titolo già di per sé parlante di *Un giuoco sociale*, in cui Sanguineti sostiene che «oggi quello che mi appare più importante è il sabotaggio della letteratura». Oggi, 1985, come allora, trent'anni prima, sessant'anni fa, insomma. Come emerge già nell'analisi del dibattito con Alberto Moravia nel corso di una puntata di *Match* (cfr. Resio, *Dalla «setta degli Indifferenti» all'«incontenibile» «travoltismo»: tracce di Moravia nella Sanguineti's Wunderkammer*, in *Ritratto/i di Sanguineti*, cit., pp. 279-300) è bene che questo sabotaggio avvenga, anche dal punto di vista letterario, dall'interno del quadro stesso: «un sabotatore deve dissimularsi molto onestamente per condurre il proprio giuoco» (p. 347); per fare antiletteratura bisogna (saper) fare letteratura. È in questo gesto apertamente politico, posizione invero destabilizzante, che sta il significato di *Laborintus*, il senso dell'intero percorso alchemico-(falso)interiore a cui il lettore si presta, partecipando al gioco labirintico del linguaggio come specchio del mondo.

Un anno dopo, sempre su «Alfabeta», 84, maggio 1986, l'autore vede nella sua prima prova un «carattere erratico, e erraticamente carcerario, della ricerca attraverso la scrittura emblematica di uno smarrimento entro la fabbrica del mondo, nel recinto delle parole, tra i muri del reale, in un tempo storicamente concreto» (p. 353). Il mondo esteriore, quello volutamente contestato, lucidamente analizzato in un caotico enigma è il «recinto», la «fabbrica» nevrotica (quella di *Tempi moderni*, e come sbagliarsi del resto, se è citato a p. 357 come «mirabile allegoria del felice destino di un poeta»). E sta parlando della carica dei poliziotti).

Il mondo, insomma, quello che appare come recinto da distruggere, è il labirinto entro il quale si perde il poeta. Quel plurilinguismo, già citato, in cui i «livelli stilistici che convivono variamente in un testo si risolvono in livelli linguistici» (Sanguineti, *Il chierico organico*, cit., p. 284). E la lingua è, insieme, il limite da superare e l'ariete con cui rompere quest'argine imposto dall'alto. La vicenda di Ellie, Laszo e λ insomma va oltre il contenuto (quello che per Nay analizzava Pavese nei testi pre-1951, evidentemente sbagliando): è la lingua, e l'uso ideologico di essa, a richiedere l'attenzione del lettore, a guidarlo (se possibile) nel labirinto novecentesco.

Di conseguenza, più che l'augurio di un «lavoro lungo e testardo» (p. 351), augurio pavesiano che Sanguineti liberamente accolse, al poeta novecentesco, almeno quello che, in forza all'avanguardia,

voglia (o volesse) abbattere il muro borghese imposto dalla Letteratura (quella, è ovvio, debitamente canonizzata e rigidamente classificata), non resta che un «sabotaggio lungo e testardo». E con questo si può capire quanto fosse fuori strada chi accusava il (presunto ex-) sabotatore di imborghesimento e inopportuno “inquadramento”.